

PRIOLO GARGALLO: IPOGEI DI MANOMOZZA E RIUZZO

Nei secoli segnati dalla diffusione del cristianesimo (III-VI), dei centri poleografici antichi della Sicilia orientale, maggiori o minori, rimane ben poco e la loro esistenza può essere congetturata attraverso la mappatura dei luoghi di culto e dei cimiteri sopravvissuti. Le aree di culto hanno da sempre condiviso con le aree funerarie un ruolo di primaria importanza per l'individuazione dell'abitato e a maggior ragione ciò avviene in età tardoantica, quando esse vengono a costituire gli unici poli di attrazione nel quadro frammentario proposto dall'organizzazione latifondistica. Il prolungato funzionamento del sistema viario romano ancora nel VI sec. trova una ragione nella produttività delle *massae*, sotto la cui forma erano stati spesso raggruppati i latifondi, e nell'affidamento della manutenzione delle strade interne proprio ai loro proprietari.

Nel caso di Priolo una presenza così massiccia di cimiteri di diverse dimensioni ha reso ancora più sentita l'assenza o il mancato riconoscimento dell'area dell'abitato. È evidente che la corona di cimiteri ipogei, restituiti dagli scavi Orsi, è indicativa della consistenza della comunità priolese nella Tarda antichità e della vitalità religiosa, se non addirittura indicativa dell'estensione dell'insediamento.

Qualche chilometro a Nord di Siracusa, a Priolo, negli anni compresi tra il 1890 e il 1910, le tracce di insediamenti rurali nel territorio sono riapparse a intermittenza, a volte fagocitate da improvvisi interramenti, a volte invece evidenziati da lavori di bonifica o da sbancamenti. Le nebulosità della loro presenza li ha resi un oggetto da vera e propria caccia al tesoro. Malgrado ciò, lo studio del territorio si avvale dei due indicatori principali per la presenza di insediamenti: per le aree di culto, della basilica di San Foca e, per i luoghi di sepoltura, delle catacombe di Manomozza e Riuzzo, che forse sarebbe più corretto definire ipogei, entrambi riferibili ai secoli IV e V.

Il risanamento dell'ipogeo maggiore del complesso di Manomozza è un'acquisizione degli ultimi tre anni: si è proceduto allo sgombero di una discarica abusiva che insisteva nell'area di accesso, alla pulitura del cimitero e ad una sistemazione generale del vialetto, che è stato dotato di un nuovo impianto di illuminazione.

L'intervento favorisce una rilettura del monumento, il cui accesso è caratterizzato da un ampio vestibolo nel quale campeggia un lungo pilastro rettangolare tagliato da un'apertura simile ad una finestra.

Proseguendo a destra, da una breve galleria si accede allo spazio privilegiato dell'ipogeo: si distingue dagli altri per una copertura a cupola sopra due monumentali sepolcri scavati nella roccia e coperti da un *tegurium*, realizzato nella stessa roccia. Già nel 1906 uno dei due sepolcri aveva perduto la copertura per l'ingiuria del tempo e degli uomini che non si è fermata nei decenni successivi. La testimonianza del sepolcro a baldacchino non rimane isolata e si affianca ad altre del territorio limitrofo, come ad esempio nel cimitero di Cava delle Porcherie che Orsi ascrive al cosiddetto «gruppo meridionale» dell'area di Priolo. A Cava delle Porcherie la difficoltà di accesso al cimitero ha garantito la sopravvivenza della serie dei sepolcri a baldacchino realizzati, in alcuni casi, con un leggero dislivello che ne enfatizza l'effetto scenografico.

L'indagine di Paolo Orsi sul cimitero di Manomozza si data a partire dal 1903. All'archeologo fu subito chiaro che lo sviluppo del complesso ipogeo non era dissimile da quello degli altri, pertinenti a comunità cristiane, che aveva fono ad allora scavato nel territorio ibleo; camere private (*cubiculi*) si alternavano a gallerie di raccordo.

A due spazi privati dell'ipogeo venne imposta la denominazione di «cubicolo dei sarcofagi» e «stanza dei baldacchini», distinto dagli altri settori per una copertura a cupola con *oculus* centrale, che già all'epoca delle esplorazioni orsiane risultava privo di una delle due coperture e dai primi anni Settanta anche della seconda. Soluzioni monumentali e scenografiche, adottate all'interno di questo cimitero, fanno pensare ad una committenza alta; in particolare da una porta rettangolare e

due finestre quadrate si accede ad un ambiente con forma a L, che sembra configurarsi come un vero e proprio “*retro sanctos*”, sulla cui parete di fondo si trovano gli unici esempi di loculi presenti in tutto il cimitero e destinati all’inumazione di bambini. La ritualità funeraria è ben evidenziata dalla presenza, all’interno dei sarcofagi scavati nella roccia, dei cuscini funebri risparmiati e ampiamenti documentati nei cimiteri urbani e rurali della cuspide sud-orientale della Sicilia.

Dalle due iscrizioni rinvenute, appartenenti alle defunte *Salbia* e *Marcia*, è possibile confermare la cronologia dello sviluppo del cimitero nell’ambito del V sec., anche se la sua genesi sembra potersi ascrivere al secolo precedente. Limitato è il corredo rinvenuto all’interno delle singole tombe, che consente di conoscere solo una lucerna ascrivibile ai secoli V-VI, frammenti di anfore e di bacini fittili.

Al «gruppo settentrionale» appartengono le testimonianze di Riuzzo, incluse dentro lo stabilimento petrolchimico dell’AGIP Petroli; il loro stato di conservazione è certamente più precario dei cimiteri appena considerati per le infiltrazioni e i danni provocati nel tempo alle strutture ipogee dalle installazioni soprastanti.

A Riuzzo I l’accesso all’ipogeo è assicurato da una scala profonda alla fine della quale si distinguono sulla destra due finestre e una porta sormontate da una lunetta. Una copertura a botte è riservata all’area dei due grandiosi sarcofagi tagliati nella roccia mentre risultano, ancora una volta, ricavati nel calcare i fusti delle colonne che monumentalizzavano un’altra zona riservata del cimitero. A destra lo spazio è dominato da un sepolcro a baldacchino.

A Riuzzo II è possibile localizzare già dall’ingresso il nucleo più importante dell’ipogeo, corrispondente ad una stanza di forma trapezoidale con sepolcro centrale e transenna che privatizzava lo spazio retrostante. Non poteva naturalmente mancare un altro esempio di sepolcro a baldacchino.

La restituzione, purtroppo soltanto grafica, degli elementi strutturali che dovevano articolare gli spazi privati della Catacomba di San Giovanni a Siracusa rende ancora più stridente il contrasto tra una realtà monumentale ormai scarnificata e i cimiteri periferici del siracusano, dove elementi quali transenne, cancelli, dispositivi per il *refrigerium* sono stati rinvenuti in alcuni casi integri. In questa prospettiva è dunque forse lecito ritornare su uno dei nodi irrisolti dell’archeologia cristiana in Sicilia: l’assenza del sepolcro a baldacchino dai grandi cimiteri di Siracusa, una latitanza tanto più sorprendente in quanto il tipo conosce una diffusione capillare, che dall’immediato suburbio si estende a tutto l’altipiano ibleo e trova manifestazioni di tutto rilievo nelle catacombe maltesi. Il sepolcro a baldacchino vanta un largo spettro di applicazioni, dalle espressioni francamente brutali della Grotta delle Trabacche nel ragusano a quelle appena viste, più equilibrate e armoniose, di Manomozza a Priolo. Ma è a Malta che bisogna guardare per riconoscere gli esempi più accurati: alcuni ipogei a Rabat, con la loro decorazione a rilievo scolpita nella roccia, si propongono immediatamente come la traduzione litica di una realtà architettonica altra. È dunque legittimo sospettare che almeno alcuni dei numerosi sarcofagi dei cimiteri urbani di Siracusa, scolpiti in roccia o eretti in muratura, prevedessero nella loro veste originale dei baldacchini in materiale nobile, e quindi facilmente asportabile, modelli che la meno pretenziosa committenza rurale recepi prontamente, preferendo tuttavia tradurli in pietra in modo più economico, ma certo più duraturo. Rimane implicito che, in attesa di ulteriori indagini, quella qui avanzata è un’idea da mantenere prudentemente confinata nel territorio delle ipotesi: tuttavia ritengo che la proposta possa in qualche modo compensare quanto Giuseppe Agnello, già quarant’anni fa, sentiva non come un’assenza, più o meno giustificata, ma come un vuoto da colmare.

Dal 2001 il cimitero di Manomozza a Priolo Gargallo è stato sottoposto ad una serie di interventi mirati ad un risanamento complessivo e all’esigenza di rendere fruibile una delle testimonianze più significative della diffusione del cristianesimo nel territorio.

Ai primi lavori di sgombero di una discarica abusiva e di bonifica dell’area circostante il monumento si è passati, negli anni 2006-2007, attraverso alcuni tentativi di illuminazione esterna,

falliti perché costantemente interessati da atti di vandalismo, ad un progetto complessivo di valorizzazione dell'area, che non potrà prescindere dall'installazione di videocamere a circuito chiuso. Il cimitero di Manomozza si associa a tutta una serie di testimonianze funerarie, riferibili a periodi postcostantiniani, dislocate nel territorio compreso tra Siracusa e Augusta e caratterizzate spesso da un unico motivo firma: il sepolcro a baldacchino.

Altri interventi, programmati nei prossimi anni, dovranno garantire la conservazione e la tutela di almeno alcuni di questi cimiteri, da quelli Riuzzo a Cava delle Porcherie, dalla cava Scrivilleri a Molinello. Una definizione cronologica dei cimiteri rurali fin qui segnalati potrebbe provenire solo da una ripresa delle ricerche, come hanno dimostrato negli ultimi anni alcuni significativi contributi.

L'impegno dell'Ispettorato dovrà quindi muoversi sul doppio binario dell'approfondimento delle indagini sui cimiteri urbani, comunitari e non, e sui cimiteri rurali, di cui è straordinariamente ricca l'intera cuspide sud-orientale della Sicilia.

MARIARITA SGARLATA
Università degli Studi di Catania
Ispettrice della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra
per le Catacombe della Sicilia Orientale